

Villa Gregoriana, scoprire la natura del parco disegnato dall'acqua.

In una cristallina mattinata di settembre lasciamo alle spalle Roma e l'ingorgo che quotidianamente infesta l'uscita del GRA per la via Tiburtina: ci dirigiamo in direzione di Tivoli. Sulla strada imperversano lavori di sistemazione che al momento di terminare risultano già insufficienti al carico dei veicoli che la percorrono. Lungo i lati indefiniti del tracciato stradale sorgono senza soluzione di continuità magazzini, fabbriche, uffici, centri commerciali, il nuovo grande mercato generale di Roma, tante piccole villette a schiera, una pista di kart e ancora edifici e case; i sobborghi di Guidonia, poi lo stabilimento di Bagni di Tivoli. Ancora teorie di costruzioni multiformi e inspiegabili nella loro inappropriata presenza si susseguono fino a Ponte Lucano. Nulla si è preservato, tutto è perduto. Qui la strada diretta a Prenestae e Gabii, dove i primi romani, delinquenti e ignoranti, inviavano i propri figli a imparare le lettere e la lingua greca, e quella per Nomentum si incontravano a ridosso delle pure acque del fiume Aniene. Proseguiamo tra cave di travertino, salendo tra gli oliveti, a dominare lo scenario agreste dell'Agro tiburtino, o di quanto ne rimane, sta Tivoli. Città antichissima, conserva evidenti tracce del suo passato, avviluppata in strati consistenti di addizione storica che rappresentano il suo più grande valore architettonico e urbanistico.

Andare per giardini in questa cittadina rumorosa significa percorrere tutta la storia dell'arte di comporre spazi verdi, di creare natura.

Giù in basso Villa Adriana, sogno multiforme dell'Imperatore filosofo; in alto Villa d'Este fulgido gioiello rinascimentale di amore aristocratico per l'architettura vegetale. Siamo tuttavia alla ricerca di altro: seguendo i percorsi che attraversano l'abitato per avviarsi verso il gioco esterno dei rilievi boscosi che la circondano si giunge alla meta del nostro cammino, dove la sagoma verde del monte Catillo domina l'antico abitato di Tibur, l'acropoli e più in basso il quartiere medioevale.



Viale di ingresso di Villa Gregoriana



Entriamo nella Villa

Subito dopo il Ponte Gregoriano che supera l'Aniene oramai addomesticato Piazzale Massimo, con l'anonimo accesso alla Villa posto nel giardinetto pubblico al lato di un assolato parcheggio che non fa certo presagire a nulla di buono. E' questa dunque la Villa Gregoriana che tanti hanno innalzato a irraggiungibile modello nostrano del giardino paesaggistico?

Entriamo: ora percorriamo il vialetto fiancheggiato da siepi sagomate che spinge educatamente il visitatore a scendere verso qualcosa che incombe impalpabile: minute goccioline, una nebbiolina sottile sale tra i rami frondosi dei lecci che dominano la boscaglia.

L'onesto vialetto continua a condurci diligentemente verso il basso, immemore delle paurose ondate di piena che regolarmente spazzavano via le abitazioni delle aree prossime al fiume, le più antiche.

Un tempo, infatti, il fiume Aniene nel periodo di piena straripando senza che fosse possibile controllarne l'irruenza minacciava l'abitato. Solo nel 1826, dopo l'ultimo ennesimo disastro consumato dalla furia delle acque ai danni della popolazione, Papa Gregorio XVI decise di porre definitivamente rimedio ai disastri approvando il progetto di Clemente Fochi, con lo scavo di una avveniristica galleria nel Monte Catillo dove, dopo una un salto spettacolare di 120 metri, avviare senza più pericoli il fiume verso il limite della Valle dell'Inferno. Il letto del fiume e le ripide, rotte pareti che lo delimitano diverranno un parco attraversato da un sentiero che permetterà di passeggiare immersi in un paesaggio di rara, selvaggia bellezza. Nacque in questo modo la Villa Gregoriana che riscosse un immediato successo, soprattutto tra i numerosi visitatori stranieri; teste coronate, poeti e scrittori testimoniarono il loro passaggio con lapidi ed epigrafi, la maggior parte ancora in sito, articoli su giornali e racconti contenuti nei loro diari di viaggio.



L'area dell'antica acropoli di Tivoli

Di fronte a noi, sull'altro lato della valle, dove inizia a precipitare il fianco della terrazza su cui sorge l'acropoli, come ci svegliassimo improvvisamente da un assopimento, da una cecità inspiegabile, appaiono improvvisamente le vestigia di quel che rimane dei templi di Vesta e della Sibilla, che in quegli anfratti selvaggi, emetteva i suoi ambigui verdetti. Sotto di noi la Valle dell'Inferno, un baratro profondo circa 100 metri modellato dai percorsi scomposti delle acque e dominato dalla vegetazione attira l'uomo da tempo immemore nella sua selvaggia bellezza: qui in un anfratto roccioso posto sul fondo è la Grotta Polesini, rifugio delle bande di raccoglitori-cacciatori del Paleolitico. Gli appartenenti ai ceti aristocratici e ricchi della società romana, a partire dell'epoca repubblicana fino al periodo imperiale, vi costruirono le loro sontuose residenze. Il Convento di Sant'Antonio da Padova,

sorto sulle rovine della Villa di Orazio, testimonia come il luogo nella sua inaccessibile bellezza fu anche occasione di riflessione e spiritualità, adatti al



Convento di Sant'Antonio da Padova



Orti e vigneti nella valle.

ritiro di uomini attratti dalla solitudine e dalla contemplazione del Creato. L'Aniene si infila nei passaggi gregoriani scavati nella roccia friabile per gettarsi infine con uno spettacolare salto nella valle. Tutto intorno alla cascata nel verde della vegetazione mediterranea insediata sui precipizi e tra le forre si incuneano turbolenti diverticoli di acqua che si infrangono sulle rocce con cascatelle e vortici. Sotto all'Acropoli, ora immersa nella città medioevale, gli orti e i vigneti sono coltivati con perizia nelle terrazze che si susseguono fino al fondo della ripida valle, tra gli scorci mozzafiato dell'orrido.

"... Sono stato a Tivoli – scrive Wolfgang Goethe nel "Viaggio in Italia", diario della sua permanenza in Italia tra il 1786 ed il 1788 - ed ho veduto uno dei primi spettacoli della natura. Le cascate, con le rovine ed il complesso del paesaggio appartengono a quegli oggetti la conoscenza dei quali ci rende più ricchi nel profondo del nostro io."

Il parco è una di quelle opere umane che nulla toglie allo straordinario potere evocativo dei luoghi, snodandosi con sapienza nello spazio vertiginoso dell'orrido dominato dalla selvaggia inquietante bellezza della vegetazione.



La Grande Cascata



Il laghetto ai piedi della Grande Cascata.

L'interminabile sentiero che si inoltra nel ventre liquido della terra è una sorta di percorso iniziatico ai misteri della natura, misteri che ci stupiscono e ci inquietano: il visitatore frastornato è spinto inconsapevolmente ammaliato verso l'acqua che mugghia minacciosa ma nello stesso tempo spera nel proprio animo di risalire al più presto, tornare in alto nel silenzio maestoso della rupe su cui emergono i segni dell'abitato. L'ambigua presenza della forza naturale accompagna seducente ogni nostro passo, ogni nostro sguardo.

Continuando a procedere in discesa, un frastuono sempre più potente annuncia il precipitare dell'acqua; siamo giunti in prossimità della galleria da cui l'Aniene tracima potente in una Grande Cascata. Più in basso, seguendo un tortuoso camminamento, arriviamo ad una piccola terrazza, aggettante esageratamente sulla massa d'acqua che precipita copiosa, potente, fragorosa giù in fondo all'orrido per poi chetarsi in piscine turchesi e alvei sinuosi.



Contrafforti della villa romana di Manlio Vopisco



Una sala della villa

Si giunge quindi ai resti della villa romana di Manlio Vopisco che si estendeva maestosa per quasi tutta superficie attualmente occupata da villa Gregoriana. Qui, dove un tempo era il bosco sacro del dio Tiburno, fu costruita nel II secolo dopo Cristo dal padre del console romano la grande dimora aristocratica che dominava la valle e il corso impetuoso del fiume non ancora domato: dal fiume la villa captava l'acqua preziosa per le coltivazioni e alimentava una piscina dove si allevavano i pesci destinati alla mensa padronale.

I resti visibili, riferibili alle opere di sostegno dell'edificio principale della villa, testimoniano in minima parte l'impressione che la costruzione, con la sua imponenza, doveva destare negli ospiti: tra questi il poeta Publio Papinio Stazio che la celebrò nella sua opera *Sylvae*.

I Romani assegnavano un valore specifico alla diversa modalità di sviluppo di boschi e selve e li individuavano indicandoli con termini appropriati.

Il *Bosco sacro* era uno spazio intoccabile con specie vegetali cresciute disordinatamente ma racchiuse in un recinto sacro che ospitava potenze vaghe e conservava il divino. Nella tradizione romana quindi il concetto di bosco con rocce e piante sparse in libertà, era associato invariabilmente al sentimento del divino.

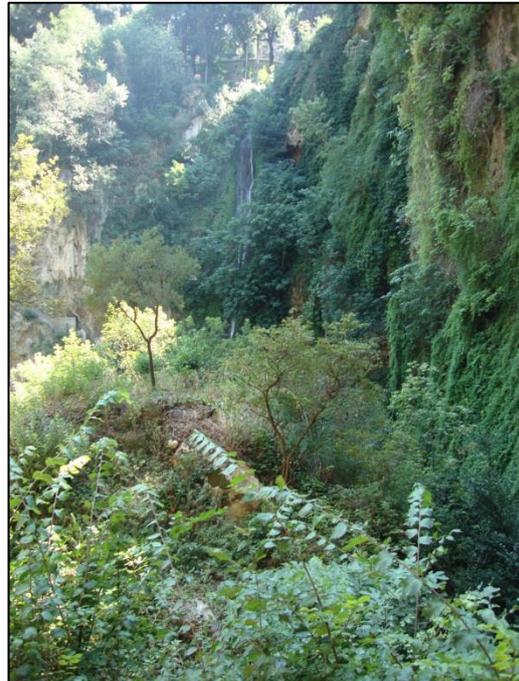
Il *Lucus* era anch'esso un bosco sacro, il luogo naturale della tradizione italica dove gli alberi non dovevano essere potati e dove si potevano coltivare solo specie vegetali della tradizione latina. Uno spazio naturale vegetato che

ispirava contemporaneamente orrore e venerazione nel visitatore. Il *Fanum* rappresentava invece il recinto e/o il monumento sacro immerso nella natura, luogo di raduno e di incontro delle antiche genti italiche.

Infine il *Nemus* è il bosco sacro umanizzato come dimora degli dei. La sua bellezza, il suo valore nel giardino lo pongono a metà tra sacro e bello, in una condizione di ambiguità, un bosco perciò non completamente profano, in cui permane un carattere spirituale e religioso soffuso.



Acqua e roccia



Lo spirito multiforme della natura

Pierre Grimal, storico e latinista transalpino tra i massimi conoscitori di Roma antica, nel suo fortunatissimo libro "I giardini di Roma antica - Garzanti Editori", così descrive un bosco sacro riferendosi nello specifico a quello di Nemi: *"Il bosco di Diana – che (con la Dea) Dia ha molte caratteristiche in comune – perpetuava ai pellegrini provenienti da Roma, e presto del mondo intero, l'immagine di un bosco sacro in cui viveva ancora lo spirito della natura più profondo e autentico del Lazio. Senza dubbio la Diana dei boschi ha molti elementi greci: alcune caratteristiche si possono capire solo rammentando i miti e gli attributi connessi ad Artemide, ma il fondo stesso del suo culto e tutto ciò che in lei parla all'immaginazione dei romani sono proprio latini, e trovano echi profondi nell'anima romana.*

Certo sarebbe lungo cercare nella religione dei romani tutti gli aspetti che ci parlano del 'naturalismo', così essenziale per loro, e tutti gli dei e le dee che lo incarnano. E' probabile che arriveremmo a constatare che, come gli dei del mito, queste incarnazioni ci sfuggono nel momento stesso in cui siamo convinti di comprenderle resterebbe solo una certezza: là c'è un dio – quale non si sa ma là c'è un dio."

L'Acropoli, cuore pulsante dell'antico centro latino, sarebbe sorta lì dove Papinio Stazio localizzava il bosco sacro, collocandolo in prossimità delle

cascate, *lucus* dedicato all'eroe Tiburno, personaggio mitico da cui deriverebbe, secondo la leggenda, il nome della città.

Continuando a scendere seguiamo il sentiero che si risolve spesso in ripide scalinate ricavate dalle rocce della vallata; giungiamo in breva alla Grotta delle Sirene, nome immaginario che il pittore e paesaggista francese Ducros assegnò a questo anfratto che raccoglie le acque violente provenienti dalla cascate della Stipa e dalla Grotta di Nettuno.

Esseri meravigliosi, le sirene, in parte donne e in parte pesci, seducevano i naviganti nei mari e li spingevano spesso verso la catastrofe.

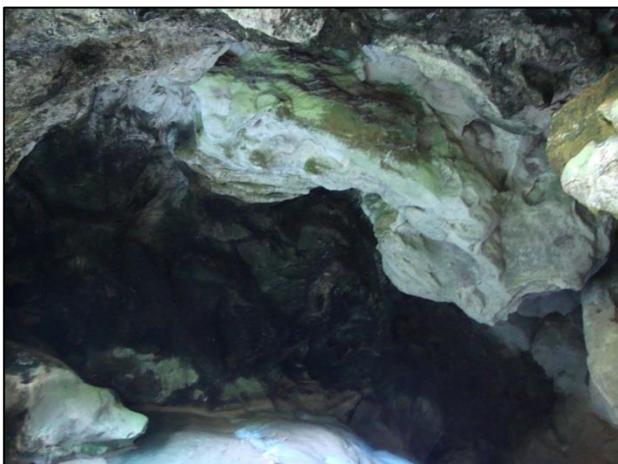


La rupe su cui sorge il Tempio di Vesta

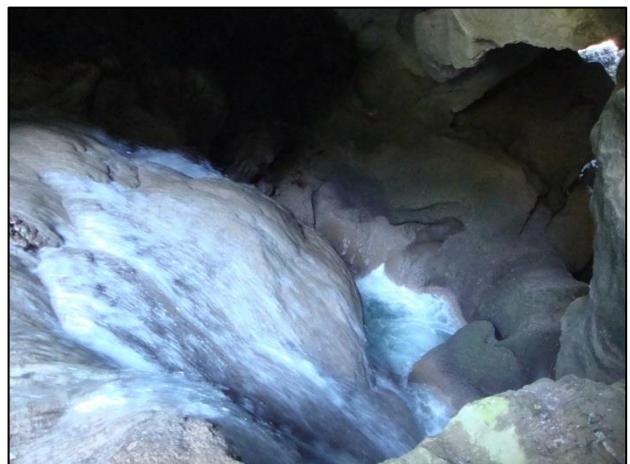


Una scala lungo il percorso

Allo stesso modo il Ducros forse interpretava la forza ambigua che ci spinge verso il turbinio della grotta come il richiamo mortale di creature sfuggenti abitanti le viscere acquatiche della valle.



La Grotta delle Sirene



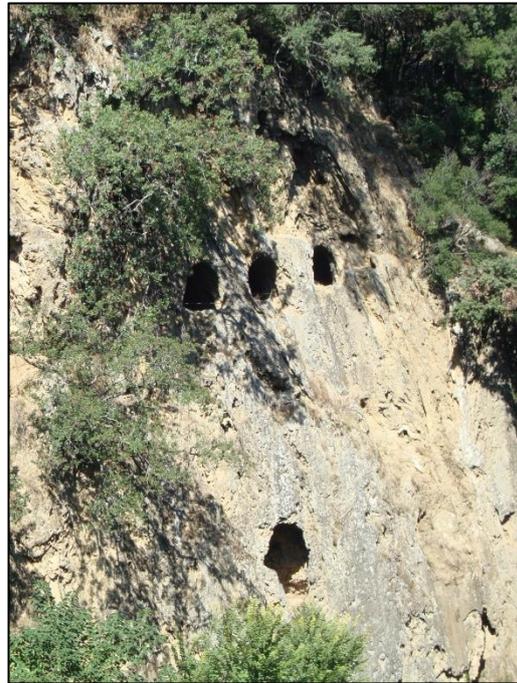
La vertigine liquida della Grotta

Un lungo tunnel scavato nella roccia permette di giungere alla Grotta di Nettuno. Le pareti si aprono in alcune parti, finestre nella pietra friabile da cui

il panorama della valle si apre al nostro sguardo in tutta la sua sinistra bellezza, tra i salti delle acque e la rigogliosa vegetazione. Le aperture, oltre a permettere la visuale, illuminano il 'cannocchiale' che perfora la parete, opera realizzata nel 1809 dal governatore di Roma, Miollis, nel breve periodo dell'occupazione napoleonica: da qui il nome attribuitole di Canale Miollis.



Accesso ad un passaggio scavato nella roccia



La parete esterna del Canale Miollis



Uno dei punti panoramici del percorso



La foresta sempreverde domina il paesaggio vegetale

Il passaggio al Ninfeo-Belvedere è precluso da lavori di consolidamento e restauro, lavori costantemente effettuati anche negli altri tratti del percorso per consentire di poter fruire di questi luoghi: perciò proseguiamo spediti senza

sostare, in cammino verso la Grotta di Nettuno. Arriviamo affaticati, respirando con difficoltà per lo sforzo fin qui compiuto e per l'umidità che rende l'aria pesante e la temperatura appena sopportabile. Siamo sotto la ripida rupe su cui si ergono in alto il tempio di Vesta ed il tempio della Sibilla.



Sulle sponde dei corsi d'acqua si insedia la flora igrofila



La scala che conduce alla Grotta di Nettuno

Qui in basso la violenza del fiume ha scavato nel corso del tempo anfratti in cui turbinava spaventosa l'acqua. Una scala in pietra consente di avvicinarsi al liquido imperversare della corrente che lancia spruzzi tra sonori contorcimenti nella voragine che s'apre ai nostri piedi. Tutt'intorno un pianoro verdeggiante che raccoglie mansueto altre acque che giungono saltellanti dalla Cascate della Stipa.



Sul fondo della Valle regna una bellezza unica



Quando il nostro occhio si abitua alla penombra rotta da lame di luce ci accorgiamo di essere circondati da numerose bocche che versano acque dalle pareti in fiotti cospicui. L'anfiteatro si manifesta allora come una straordinaria rappresentazione liquida che ci avvolge in tutta la propria magica dinamicità. La scenografia, fatta di rocce e di acque, è arricchita da un multiforme manto vegetale, in cui il verde intenso e scuro delle specie sempreverdi si intreccia al verde chiaro e brillante delle piante acquatiche posate lungo le sponde dei numerosi rigagnoli che solcano il pianoro. Ora risaliamo, lentamente ma costantemente: in alto incombe il biancore dei marmi di quel che resta dei templi sacri a Vesta e alla Sibilla.

Anfratto della Grotta di Nettuno

Le vestigia a pianta rotonda, conosciute come tempio di Vesta, in realtà non sono ancora attribuite precisamente a questa divinità romana: Ercole, protettore degli armenti, Tiburno, il mitico fondatore, e Alburnea, la decima Sibilla, si contendono infatti la dedica dell'edificio sacro.



Le colonne del tempio di Vesta



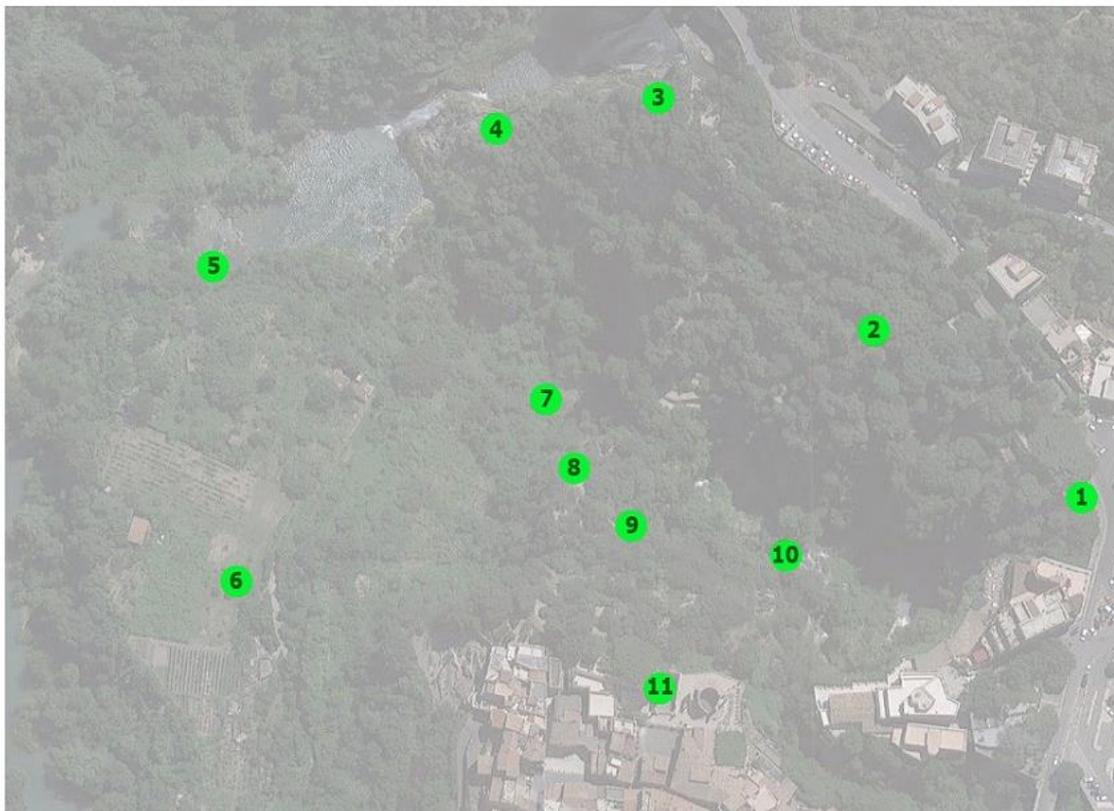
Il Tempio della Sibilla

La sacralità dell'edificio, le cui linee si stagliano inconfondibili sull'avamposto roccioso dell'antica acropoli, ha fatto sì che la struttura, realizzata in travertino da Lucio Gellio nel I secolo avanti Cristo, non perdesse nel tempo la sua

funzione religiosa originaria, trasformandosi in seguito in chiesa, Santa Maria Rotonda. A pochi passi dall'uscita osserviamo l'ultimo brano architettonico regalatici dalla Villa, il Tempio della Sibilla. Questo edificio religioso, edificato pare nel II secolo avanti Cristo, come per l'altro ancora presente sull'area dell'Acropoli tiburtina, non ha un'attribuzione certa e in seguito all'avvento del Cristianesimo trasformata in luogo di culto dedicato a San Giorgio.

Siamo al termine del percorso: lasciamo la Villa e ci spingiamo nel dedalo viario che innerva l'abitato medioevale di Tivoli. Nella luce umbratile dei vicoli continuiamo ad essere avvolti ancora per lungo tempo dal fragore delle acque e dal luminoso vigore della vegetazione.

Villa Gregoriana: alcuni dei punti di interesse del percorso



- 1. Ingresso della Villa Gregoriana**
- 2. Villa romana di Manlio Vopisco**
- 3. Grande Cascata**
- 4. Belvedere della Grande Cascata**
- 5. Valle dell'Inferno**
- 6. Orti e vigneti**
- 7. Grotta delle Sirene**
- 8. Belvedere della Valle dell'Aniene**
- 9. Canale Miollis**
- 10. Grotta di Nettuno**
- 11. Templi di Vesta e della Sibilla**